

Leo Peppe, *Civis romana. Forme giuridiche e modelli sociali dell'appartenenza e dell'identità femminili in Roma antica*, Edizioni Grifo, Lecce 2016, pp. 512 – ISBN 9788869940323

Luigi Sandirocco\*

La figura e il ruolo della donna come punto di convergenza e di contraddizioni dell'universo sociale e giuridico di Roma. *Civis Romana* è un lavoro che, a un trentennio di distanza, riannoda e stende in una trama più fitta e profonda i fili tessuti dallo stesso Leo Peppe in *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana* (Giuffrè, Milano 1984). Uno studio già all'epoca originale, che ha fatto da *humus* e da lievito all'attuale indagine su struttura e relazioni tra i termini *civis*, *civitas* e *populus* con declinazione femminile. La cittadinanza è infatti la chiave che consente di leggere e di rileggere la condizione delle donne a Roma, in una società dichiaratamente diseguale, ed è questa il caposaldo della metodologia adottata dallo studioso. Le parole, quindi, come *consequentia rerum*, e la forma quale involucro della sostanza. Anche se alcuni hanno voluto vedere nel volume una destinazione ampia, in realtà esso si rivolge chiaramente a specialisti della romanistica e a studenti di giurisprudenza: difficilmente un profano di certe tematiche, del linguaggio o del *modus operandi* della ricerca e della sua esplicazione, pur appassionato della questione femminile a Roma saprebbe ben orientarsi nel rigoroso e vigoroso trattato.

Il volume è scandito da otto parti, corroborate in appendice da «alcune pagine dimenticate di Fabio Lanfranchi» (pp. 413-7), che danno un valore aggiunto all'articolazione del testo, ben sviluppato dal punto di vista dell'impostazione e ben supportato documentalmente e bibliograficamente (pp. 421-482). L'autore era già pervenuto alla conclusione che la qualità di *civis* della donna romana non derivava tanto dal fatto di essere soggetto di pubblici poteri, quanto piuttosto di essere individuo che fa parte di una comunità, secondo il concetto originale che attribuisce alla *civitas* e che in origine non esprimeva un'idea politica legata in senso stretto a un'idea di Stato. «Se la cittadinanza è l'appartenenza ad una comunità e se i contenuti del diritto di cittadinanza del singolo individuo sono storicamente determinati dalle regole che quella comunità si è date, tale appartenenza e tali contenuti sono elementi essenziali dell'identità di quell'individuo, in una interrelazione tra le norme giuridiche e le norme sociali da una parte e dall'altra le specificità dello statuto individuale, le quali sono espresse in primo luogo in formulazioni lessicali: libero, liberto, romano, straniero, uomo, donna, impubere, ecc.» (p. 101).

Risalendo nel tempo, Peppe cerca anche di definire il termine *populus* che i Quiriti legavano all'insieme politico-militare della Città-Stato, che poi sarebbe evoluto (o involuto) verso la generalizzazione di un insieme di cittadini, come aveva già brillantemente osservato Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, nella sua recensione a *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana*<sup>1</sup>. L'attuale riflessione approfondita già in premessa (pp. 9-25) esplicita la filiazione dall'indagine del 1984, scansando però la prospettiva di fondo dei lavori di Eva Cantarella<sup>2</sup> sulla rappresentazione delle discriminazioni nella condizione femminile nell'antichità e sul binomio emarginazione/subalternità. Piuttosto lo scioglimento del nodo gordiano della qualificazione dei «termini dell'inclusione della donna romana – indubbiamente *civis* nelle fonti – nel *populus*, tanto da dover individuare diverse nozioni di *populus*» e quindi ragionando su «inclusione/appartenenza» (p. 11), secondo una prospettiva già parzialmente esplorata nel 1997<sup>3</sup>.

La cittadinanza, dunque, come *Punto di partenza*<sup>4</sup>, con le regole che un'entità statale si assegna e condivide per l'assegnazione e il riconoscimento. Un diritto antico, che ha ovvie ricadute e variazioni in ogni epoca e accende discussioni pure in quella presente (il dibattuto su *ius sanguinis*

\* Professore aggregato di Diritto romano presso l'Università degli Studi di Teramo.

<sup>1</sup> M.-T. RAEPSAET-CHARLIER, *L'Antiquité classique*, t. 58, Bruxelles 1989, 490.

<sup>2</sup> E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981; ID., *Tacita muta: la donna nella città antica*, Roma 1985.

<sup>3</sup> L. PEPPE, *Storia di parole, storie di istituti: sul diritto matrimoniale arcaico*, in *SDHI*, 53, 1997, 123-196.

<sup>4</sup> Si tratta peraltro del titolo prescelto per il I capitolo, pp. 27-100.

e *ius soli*), e che consente a Peppe un sintetico ma mirato *excursus* storico-giuridico, per di più da diverse angolazioni (p. 29 ss.) riconducibili a due linee essenziali che attingono a Cicerone<sup>5</sup> e a Gaio<sup>6</sup>. Il primo fornisce gli elementi identitari della cittadinanza, il secondo formula l'affermazione *populi appellatione universi cives significantur*, delimitando lo spartiacque tra *cives* e alterità. «Molto probabilmente – così l'autore –, è intorno all'inizio della Repubblica che “*populus*” comincia ad essere l'intero insieme della “totalità dei cittadini”. Ma i due contesti (inizio della Repubblica, II sec. d.C./Gaio) sono del tutto differenti: nel V sec. a.C. *populus* era in primo luogo e soprattutto l'assemblea politico/militare e il *populus* come *tota* era un nuovo (forse anche più recente del V. sec.) secondario significato; nel II sec. d.C. non c'è più assemblea politica, non c'è più un esercito “nazionale”, solo *cives/subiecti* ad uno (il Principe), ciascuno con il suo *status* personale: sono coloro *qui legibus et moribus reguntur*, non il protagonista che *ius constituit, edicit, imperat*, ora il solo *imperator*<sup>7</sup>» (p. 46).

Per quanto concerne la donna, essa ha un ruolo, in una società dichiaratamente maschilista, nell'educazione, nella famiglia e nella religione, ma è del tutto esclusa dalla vita politica e dal diritto pubblico, secondo una cornice legata ai *mores* (p. 58). Essa è la guardiana del focolare domestico così come la Vestale lo è dell'ara sacra dove arde la perpetuità di Roma; è compresa nel corpo civico ma esclusa dalle funzioni civili (p. 53). Rifuggendo la sintetica dicotomia tradizionale sulla cittadinanza, Peppe avanza la tesi che «sia sempre possibile individuare una terza nozione di cittadinanza, quella posseduta da tutti i *cives* a prescindere dal censo, dall'età, dal sesso, insomma dalla condizione giuridica individuale; una nozione sempre esistente nella cultura romana, che sostanziava una concezione di popolo nascosta nelle fonti romane (...): è una nozione ampia, più antropologica che giuridica, latamente prepolitica di *populus* come ricomprensente donne e minori» (p. 56). La parola donna è la *summa* di diverse sfaccettature, ognuna delle quali esprime una tipologia (pp. 60-65), e la differenziazione attraverso sfumature evolve nel tempo e nello spazio di estensione dell'esperienza romana, con diversificazioni e stratificazioni (p. 65). Peraltro le fonti sono prettamente maschili<sup>8</sup>, con pochissime eccezioni e prevalentemente d'epoca cristiana, che l'autore enuclea e illustra (pp. 70-94). «È in Plauto<sup>9</sup> che ricorrono le prime attestazioni dell'uso di *civis* in relazione univoca con una donna»; quanto all'apposizione dell'attributo *foemina* «la prima spiegazione, ovvia, è che Plauto abbia voluto specificare che si trattava di un *civis* di sesso femminile» (p. 94) ma altresì «si potrebbe pensare che l'attributo volesse sottolineare il fatto che il *civis* è una *civis*, una cittadina donna» (p. 96). E sia pure con una serie meticolosa di puntualizzazioni inerenti le scelte linguistiche e gli artifici letterari di un autore che padroneggia con meticolosità la lingua latina, «Plauto è testimonianza preziosa per mostrare la risalenza dell'uso di *civis* in relazione ad una donna» (p. 99).

Il romanista passa quindi in rassegna l'uso della terminologia (cap. II, pp. 101-172) per tentare di focalizzare la sfuggente polivalenza dell'identità, già oggetto di una richiamata riflessione di Dario Mantovani<sup>10</sup> e di uno specifico convegno<sup>11</sup>. Peppe prende le mosse dall'onomastica per pervenire, attraverso una dettagliata rassegna trasversale sugli incroci tra antropologia, storia e linguaggio, in particolare sul raffronto in base alle fonti tra le coppie di parole *mulier/femina*, *filia/liberi*, *soror/uxor*, nonché l'accezione latina e greca di “cittadina”. Nel primo caso «Nelle fonti romane – precisa Peppe – forse la più completa rappresentazione unitaria è nel *de virginibus velandis* di

<sup>5</sup> Cic. *off.* 1.17.53.

<sup>6</sup> Gai 1.3.

<sup>7</sup> Sul punto, ancora e in particolare, cfr.: R. ORESTANO, *Il «problema» delle persone giuridiche in diritto romano*, Torino 1968, 60.

<sup>8</sup> Sul punto, in particolare, P.M. KEEGAN, *Women, Roman*, in *The Encyclopaedia of Ancient History*, 13, 2013, 7128-9.

<sup>9</sup> Plaut. *Pers.* 474.

<sup>10</sup> D. MANTOVANI, *Lessico dell'identità*, in *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana*, Pavia 2010, 3-47.

<sup>11</sup> *Per un'antropologia del diritto romano*, Atti del convegno internazionale, Benevento, 20-21 aprile 2015, in corso di stampa.

Tertulliano (inizio II sec. d.C.), in particolare nei capitoli IV e V, una rappresentazione però veramente utilizzabile *in toto* solo ponendosi nella prospettiva misogina dell'autore» (p. 123). L'uso di *femina*, oltre che nelle fonti letterarie<sup>12</sup>, lo ritroviamo nel Digesto<sup>13</sup>, mentre «nelle Istituzioni giustinianee la terminologia è variabile» (p. 131 ss.); «Praticamente tutti o la gran parte dei testi giuridici classici sui contenuti della condizione della donna utilizzano (...) come destinatari delle norme le *feminae* e non le *mulieres*: e ciò vale soprattutto per quelli di portata (apparentemente, trattandosi di frammenti escerpiti) generale» (p. 137). Il piano giuridico e quello linguistico non sono totalmente aderenti sull'accezione al femminile di *fili*<sup>14</sup>, peculiarità di cui l'autore si è già occupato<sup>15</sup>. Dopo il breve accenno all'etimologia della terza coppia, *soror/uxor*, lo studioso si sofferma più compiutamente sul concetto di cittadina, in greco e in latino (pp. 153-172).

Esaurito il profilo generale, Peppe apre il terzo capitolo (pp. 173-251), *Tra "nota auctoritas" e "deterior condicio"*, passando a «esaminare prospettive più specifiche, con la consapevolezza che esse devono essere inserite in un quadro complesso che si presta a valutazioni d'insieme molto divaricate, quali ricorrono nelle fonti giuridiche romane. Ai due estremi, negativo e positivo, si possono collocare due frammenti del Digesto giustiniano della fine dell'età classica. Sul versante negativo si impone il famosissimo D. 1.5.9 (Pap. 31 *quaest.*) (...). Sul versante positivo, di particolare interesse (...) appare il già citato D. 43.303.6. (Ulp. 71 *ad ed.*)» (p. 173). Quindi il romanista si dedica alla *civis* madre (pp. 177-190), la donna che genera cittadini, e la donna che attribuisce la cittadinanza e la libertà con la manomissione dello schiavo (pp. 190-194). La donna romana, comunque e in via generale, è esclusa dalla vita pubblica, così come dalle azioni popolari (pp. 197-202. V. anche *ultra*, p. 212 e ss.) e per il diritto, come scandiva Papiniano, *deterior est condicio feminarum*<sup>16</sup>, inciso ripreso da Giustiniano «all'inizio del suo Digesto, nel titolo *de statu hominum*» (p. 202). La cultura classica, che attinge a quella greca<sup>17</sup>, valuta tale *deminutio* come naturale conseguenza dell'*infirmitas sexus*, ovvero quello stato particolare di leggerezza e di instabilità dell'animo femminile rispetto a quello virile che le viene ideologicamente attribuito e che permane nei secoli<sup>18</sup> nonostante qualche voce diffidente come quella tutt'altro che irrilevante di Gaio, il quale sottolinea che *ipsae sibi negotia tractant*<sup>19</sup>. La donna è *civis* perché fa parte della *civitas* e a essa peraltro riconosciuto incondizionatamente un ruolo "pubblico" nella sfera religiosa, che solo col Cristianesimo sarà di molto temperato (pp. 219 e ss.). Una specialità assoluta è quella che investe il microcosmo delle Vestali, con poteri pubblici che la donna comune neanche potrebbe ipotizzare<sup>20</sup>: essa è sì custode del focolare domestico, quindi del primo elemento identitario della società romana, ma la vergine consacrata a Vesta, pura per la missione sacerdotale, custodisce addirittura la fiamma sacra simbolo di Roma.

Uno spazio (pp. 238-251) viene poi dedicato dallo studioso a una galleria di donne, le *augustae*, che hanno avuto un ruolo nella storia di Roma per essere state al fianco di principi e imperatori, di cui avrebbero o hanno potuto influenzare l'azione, e segnatamente Livia, Iulia Domma, Faustina

<sup>12</sup> Liv. 39.8.6; 39.15.8; 39.11.5; 39.12.2; 39.13.8; 39.13.14; Plaut. *Aul.* 136; Cic. *Rosc.* 50.147. «Si noti che Cicerone usa in tutta la sua opera 33 volte *femina* a fronte di 150 ricorrenze di *mulieres* solo nelle orazioni» (p. 136).

<sup>13</sup> Paul. 30 *ad. ed. D.* 16.1.1 pr.-1; Ulp. 20 *ad. ed. D.* 16.1.2 pr.-1; Iul 51 *dig. D.* 16.1.5; Paul. 1 *de interc. fem. D.* 16.1.24; Paul. 16 *resp. D.* 16.1.29; Ner. 3 *reg. D.* 26.1.18.

<sup>14</sup> Quint. *inst.* 9.3.63 e D. 32.93.3.

<sup>15</sup> L. PEPPE, *Storia*, cit., 93 ss.

<sup>16</sup> Pap. 31 *quaest. D.* 1.5.9.

<sup>17</sup> In argomento, anche e in particolare, cfr.: G. RIZZELLI, *Rapprésentations féminines, lieux communs et droit dans la Rome antique*, in *Donne, civiltà e sistemi giuridici. Raccolta di testi dal master internazionale congiunto "Femmes, civilisation et systèmes juridiques"*, Milano 2006, 59-107.

<sup>18</sup> Cic. *Mur.* 12.27; C.Th. 9.24.1.

<sup>19</sup> Gai 1.190. Sul punto, in particolare, cfr.: B. ALBANESE, *Animi levitas femmine in Gai 1.144 e 190*, in *AUPA*, 48, 2003, 11-15. Lo stesso L. PEPPE, *Le forti donne di Plauto*, in *Plauto testimone della società del suo tempo*, Napoli 2002, 67-91, riporta esempi assai lontani e addirittura speculari al luogo comune della *levitas*.

<sup>20</sup> In argomento, cfr.: D. MATTIANGELI, *I privilegi giuridici delle Vestali e l'utilizzo sociale e politico di una funzione "religiosa"*, in *Liber Amicorum Guido Tsuno*, Francoforte sul Meno 2013, 225-249 e, da ultimo, L. SANDIROCCO, *Vergini vestali. Onori, oneri, privilegi. Riflessione sul ius testamenti faciundi*, Roma 2016, 83-89.

Minore e Faustina Maggiore, Agrippina, Galeria Valeria, Elia Pulcheria, Teodora, ma anche figure minori come Iulia Mesa e Iulia Soemia.

E proprio nell'esemplificazione di queste figure, il volume di Peppe avvia una riflessione nella seconda parte (V capitolo), trattando delle donne nelle *Verrine* di Cicerone (I sec. a.C.). «Le orazioni di Cicerone – rimarca l'autore – sono piene di riferimenti a donne, anche alle donne della sua famiglia o della famiglia di altri, con una significativa commistione di vita e biografia private ed attività pubbliche» (p. 259 e bibliografia in nota), «ma in realtà nelle *Verrine* le donne sembrano apparire soprattutto per la finalità di contribuire a tratteggiare negativamente la personalità di Verre» (pp. 262-263) cui non risparmia neppure decisi attacchi sull'identità sessuale<sup>21</sup> oltre che sui comportamenti contrassegnati da una sfrenata *libido* (p. 273) e dalla dissolutezza<sup>22</sup> (p. 275). Richiamando un accenno precedente nel testo, il romanista va ad ampliare il concetto sull'utilizzo del termine *mulier*, quasi esclusivo, mentre è raro *femina*: «potrebbe essere sufficiente a Cicerone usare il termine *mulier* per una donna perché il suo uditorio escluda che si tratti di una donna di alto rango o, al contrario, usare *femina* per segnalarne immediatamente l'altissima *dignitas*. Forse questa conclusione è più prudente, almeno nelle *Verrine*, perché *mulieres* viene spesso utilizzato con portata generale e ciò proprio nella parte della prima orazione dedicata alla trattazione dell'innovazione edittale introdotta da Verre per ciò che concerneva l'ambito di applicazione della *lex Voconia* del 169 a.C.: infatti accanto all'uso specializzato in quel contesto di *mulier* come donna coniugata che si è appena evidenziato, ve n'è un altro – più volte ricorrente – generico di donne quali destinatarie delle norme successorie, nubili o coniugate che fossero» (p. 268). L'amante di Verre, Chelidone, è una plebea, ma è comunque una figura interessante (pp. 214 n. 253, 270 e 292) della quale l'Arpinate parla tanto e «tanto male» (p. 288); le applica il lemma *mulier*<sup>23</sup> e non certamente *femina* e poi in un passo la taccia esplicitamente di essere *meretrix*<sup>24</sup>. Essa entra in scena nell'*actio secunda* (pp. 276-282). «È evidente che Cicerone usa questa donna per due registri di accuse verso Verre, tutti distinti: il primo è che Verre si fa dominare dalla sua funzione pubblica da una donna; il secondo – secondario – che questa donna è una *meretrix*» (p. 282). Cicerone ribadisce, stigmatizzandoli, ruoli e situazioni quando in Sicilia Chelidone è sostituita da Tertia, anch'essa bollata di essere *meretrix*, e vengono elencate altre donne in rapporto con Verre, sia in vicende giudiziarie sia in privato. Al di là degli obiettivi che l'accusatore si prefiggeva, le *Verrine* hanno importanza in questa ricerca perché restituiscono «un'umanità femminile composta: la giovane donna di ottima famiglia istituita erede, la ricca donna che vuole istituire erede sua figlia, le sventurate donne, figlie madri e mogli provinciali suddite di Roma, sacerdotesse di ogni rango, comunque donne che in vario modo ed a diversi livelli portano avanti la loro vita. Tutte queste donne entrano in stretto rapporto – anche al di là della loro volontà – con il mondo giuridico e la sua manifestazione più pubblica, il processo: privato, “amministrativo”, criminale. Ne sono parti, testimoni, vittime più o meno dirette, lobbiste e corruttrici: una presenza varia e importante da protagoniste che involontariamente Cicerone tramanda» (p. 299).

Nel citato passo D. 50.17.2 pr.-1, Ulpiano, a detta del romanista, compie una «sintesi (quasi perfetta)» (p. 301) del ruolo delle donne (*foeminae ab omnibus officiis civilis vel publicis remotae sunt*, con quanto segue e specifica), nel confine tra funzioni civili inerenti i rapporti tra cittadini e funzioni pubbliche che regolano il governo della comunità<sup>25</sup>. Le donne non possono fare i giudici, né «porre in essere atti processuali in un processo altrui (cioè fare l'avvocato), non possono garantire per altri, non possono rappresentare in giudizio. (...) L'esistenza delle incapacità è indubbia, ma in questa sede è interessante evidenziare due dati. In primo luogo, per sé la donna può agire in processo, in prima persona, così come essere chiamata in giudizio. In secondo luogo, sia il divieto di difendere altri sia quello di garantire per altri non sono originari e nelle fonti risultano

<sup>21</sup> Cic. ver. II.2.78.192.

<sup>22</sup> Cic. ver. II.1.3.9; I.13.33; I.39.101.

<sup>23</sup> Cic. ver. II.1.46.120.

<sup>24</sup> Cic. ver. II.1.52.137 e 138; in forma ancor più spregiata, *meretricula*, in II.5.13.34.

<sup>25</sup> Ulp. 1 inst. D. 1.1.1.2.

introdotti formalmente solo molto tardi, quando la condizione della donna romana è diventata certamente più libera: sembrerebbe una contraddizione, ma probabilmente è la traccia del tentativo di ribadire principi tradizionali a fronte del percorso di emancipazione femminile» (pp. 305-6).

Il *focus* si sposta quindi sulla figura di Caia Afrania, tratteggiata da Valerio Massimo<sup>26</sup> e citata da Ulpiano<sup>27</sup>, *improbissima femina* che agisce per altri *inverecunde* (pp. 306-310), della cronologicamente precedente Mesia Sentinate *sub specie feminae virilem animum gerebat*<sup>28</sup> la quale difende se stessa vittoriosamente in giudizio e quindi della già citata Chelidone «al di là della malevolenza ciceroniana (...) donna esperta di diritto e che sa orientarsi ed orientare in concrete vicende giudiziarie» (p. 310). Il senatoconsulto Velleiano del 54 d.C. vieta poi alle donne di assumere obbligazioni nell'interesse di altri, non importa in quale modo. Un'*inferior condicio* che rafforza il dettato di D. 1.5.9.

Nel Tardoantico le esclusioni sono sintetizzate da un testo di autore cristiano, le *Questioni del vecchio e del nuovo Testamento* (*Quaestiones veteris et novi Testamenti = Q*)<sup>29</sup> di autore ignoto e convenzionalmente chiamato *Ambrosiaster*. «Il punto di partenza – così lo studioso – è un problema teologico; se la donna sia inclusa nell'immagine di Dio, *imago Dei*, così come l'uomo. La risposta dell'*Ambrosiaster* è negativa, con ciò contrapponendosi ad altri esponenti della Chiesa» (p. 325). L'esegesi del testo<sup>30</sup> passa attraverso i contenuti delle parole *dominium* su di essa del marito, l'*auctoritas* che essa non possiede, il divieto di *docere*, l'essere *testis* (facoltà non del tutto esclusa, quanto piuttosto parziale e condizionata<sup>31</sup>), l'*imperare*, che è escluso per quanto «vi siano state donne al vertice dell'impero con tale funzione in presenza di imperatori bambini o adolescenti non è stato affatto raro; ma solo nel caso di Irene (797-802) a Costantinopoli una donna ha assunto formalmente il titolo e il pieno ruolo maschili» (p. 341 ss.). All'*Ambrosiaster* è convenzionalmente attribuito altresì il *Commento alle lettere di San Paolo* (*Commentarius ad Epistolas Paulinas*), dove si nega alla donna di essere immagine di Dio<sup>32</sup>. Interessante, a seguire, l'*excursus* su *Il Cristianesimo e le donne* filtrato attraverso la matrística<sup>33</sup> (p. 345 ss.).

L'indubbia simpatia dell'autore per la civiltà giuridica anglosassone, sistematicamente citata in lingua originale, diviene manifesta anche nel VII capitolo (p. 353-366), che è titolato per l'appunto in inglese: *No taxation without representation*. Quattro brevi flash «che corrispondono a momenti ben diversi della storia di Roma» seguendo la prospettiva della donna che è censita, in qualche modo paga, e in pochissimi casi fa da esattore: come socio di una società di appaltatori delle imposte, come *publicana* individuale, oppure in qualità di *sacerdos* (p. 355). Il primo contesto è nell'abrogazione nel 195 a.C. della *lex Oppia* del 215 che perseguiva il lusso vietando alle donne il possesso di oltre mezza oncia d'oro, di indossare abbigliamento multicolore, e di andare in carrozza a Roma o a mille passi dall'Urbe salvo si trattasse di una cerimonia pubblica. Dal discorso in loro favore (e quindi dell'abrogazione) del tribuno della plebe Lucio Valerio si deduce che se le donne non partecipano alla sfera pubblica, non possono e non debbono pagare tributi. Il secondo contesto è del 42 a.C., sull'editto che ordina alle 1.400 donne romane più ricche di fornire in base al proprio patrimonio quanto richiesto dai triumviri per il fabbisogno militare. Il lungo e forbito discorso di Ortensia al foro, accompagnata da tante altre donne, dimostra «la straordinaria forza dei valori dominanti nella società romana repubblicana e nello stesso tempo la piena consapevolezza delle implicazioni strutturali che quei valori comportavano» (p. 359). Il terzo flash di Peppe è sul I

<sup>26</sup> Val. Max. 8.3.2.

<sup>27</sup> Ulp. 6 *ad ed.* D. 3.1.1.5

<sup>28</sup> Val. Max. 8.3.1.

<sup>29</sup> *Pseudo-Agustini Quaestionis Veteris et Novi Testamenti CXXXVII*, CSEL 50.

<sup>30</sup> Q. 45.3.

<sup>31</sup> Cfr.: Paul. 2 *de adult.* D. 22.5.18; Ulp. 1 *ad Sab.* D. 28.1.20.6; Calli. 4 *de cognit.* D. 22.5.3.5; C.Th. 9.1.3; C.Th. 9.24.1.

<sup>32</sup> Paul. 1 *Cor.* 154.34-35.

<sup>33</sup> In argomento in particolare, cfr.: K.E. BØRRESEN, *Subordination et équivalence. Nature et rôle de la femme d'après Augustin et Thomas d'Aquin*, Oslo-Parigi 1968 (ried. 1995), capofila dello studio tra identità religiosa e identità di genere.

secolo e sull'esistenza documentata di dichiarazioni di donne a censimenti, anche in relazione a proprietà, e quindi su un editto anticristiano non pervenuto dell'imperatore Decio (alla fine del 249), che prevede la pronuncia di una formula di lealtà: ebbene, 44 *libelli* restituiti dalle sabbie d'Egitto comprovano che le donne «sono in numero assolutamente prevalente e giurano in prima persona. (...). La donna è perfetto cittadino e suddito dell'impero, come l'uomo. E della capacità fiscale personale della donna vi è importante testimonianza anche nel Digesto di Giustiniano, in un passo tratto da un'opera precedente mezzo secolo la persecuzione di Decio: si tratta di D. 50.15.3 pr., ove si dice che in Siria le donne pagavano l'imposta personale dai 12 ai 65 anni, gli uomini a partire dai 14» (p. 365).

L'ultimo capitolo del corposo lavoro del romanista è esplicitamente intitolato come l'intero libro: *La donna civis* (pp. 367-397). In questa scansione, che è sia fulcro sia sintesi, si ribadisce che «si è tentato di far emergere come la nozione di *civis* non appare presentarsi al meglio e in realtà esaurirsi in quella di cittadino pienamente ammesso ai diritti politici». E proprio sulla semantica riporta un illuminante passo del linguista Benviste<sup>34</sup>, ampliando i concetti di *civis* concittadino/*civis* soggetto politico, e rifocalizzando con dovizia di fonti e di argomentazioni<sup>35</sup> come tutti i *cives* costituiscano il *populus*: «ma inizialmente il *populus* è l'esercito degli uomini (dei *Quirites*). Solo un complesso percorso lo porterà ad includere tutti i *cives*, comprese le donne: che vi sia stato questo percorso è indubbio, vi si può dedicare minore o maggiore attenzione, ma si pone come una certezza. Quando tale percorso sia iniziato o si sia concluso, a partire dalla fine della monarchia fino addirittura al IV sec. a.C., qui non interessa; il dato sicuro è che la denominazione più antica dello "Stato" romano è *populus Romanus Quirites* (poi *Quiritium*), sintagma che ricorre nei formulari risalenti, ma che continua ad essere punto di riferimento anche alla fine della Repubblica, nella "restaurazione" augustea» (p. 373-4). Nelle considerazioni finali (pp. 399-411) lo studioso si produce in «due considerazioni di prospettiva. La prima è la constatazione che il tema individuato appare essere stato positivamente una chiave di lettura e il luogo di addensamento concettuale di una variegata serie di oggetti di studio monografici. (...) La seconda considerazione trova la sua origine nel clima storico degli anni che stiamo vivendo. (...) Scrivendo questo lavoro, ho sempre avuto nella testa questa idea della complementarità della donna rispetto all'uomo così come prospettata in questa recente formulazione: con l'esito finale che credo si possa dire che la donna romana sia stata complementare all'uomo. Non uguale, non pari, con propri specifici spazi e ruoli anche molto importanti, ma destinata a riempire quegli spazi sociali e funzionali che la società maschile le riconosceva pienamente, cosicché lo *status* della donna romana ne risultava sì sempre subalterno, ma anche contemporaneamente valorizzato e riconosciuto socialmente» (pp. 399-400 e 402).

Ribadito l'indirizzo specialistico del testo, si fa rilievo della ricercatezza della scrittura tradita incomprensibilmente dall'uso degli accenti tonici sfuggiti al controllo editoriale (es. [p. 296]: ancora invece di ancóra, raffinatezza peraltro superflua, in quanto non confondibile contestualmente con àncora; oppure finchè invece di finché).

## Abstract

Il lavoro dello studioso, ben sviluppato dal punto di vista dell'impostazione e adeguatamente supportato documentalmente e bibliograficamente, si presenta quale puntuale indagine su struttura e relazioni tra i termini *civis*, *civitas* e *populus* con declinazione femminile. La cittadinanza risulta essere, infatti, la chiave che consente di leggere e di rileggere la condizione delle donne a Roma, in una società dichiaratamente diseguale.

<sup>34</sup> É. BENVISTE, *il vocabolario delle istituzioni europee*, 1, Torino 1969, 258 ss.

<sup>35</sup> A titolo esemplificativo e non esaustivo: Cic. *Cat.* 3.1.1; Cic. *Caec.* 33 e 34; Liv. 3.45.9.

The work, well developed from the point of view of the setting and adequately supported both documentally and bibliographically, presents itself as a precise investigation of the structure and relations between the terms *civis*, *civitas* and *populus* with feminine declension. In fact, citizenship is the key that allows reading and rereading the condition of women in Rome, in a clearly unequal society.